

Azrael

«La vita e la morte in mano»

Mi suona il telefono un attimo prima che cominci la cerimonia al cimitero.

«Non posso parlare ora. Ti richiamo subito dopo la sepoltura...», dico.

La scena è ormai talmente rituale che i miei amici mi prendono in giro. Spesso quando si fanno vivi per prima cosa mi chiedono scherzando chi è morto oggi e come va la vita al cimitero. La mia assidua frequentazione di questo luogo mentre quasi tutti gli altri ci vanno assai di rado, se non mai, conduce inevitabilmente a una sorta di interrogatorio: «Non ti turba essere a così stretto contatto con la morte? Non è faticoso trovarsi così spesso accanto a delle persone in lutto?»

E io sono anni che schivo con una serie di risposte aleatorie: «No, no, non c'è problema, ci si abitua»; «Certo, è terribile, e il tempo non aiuta affatto»; «Sai, dipende dai giorni e dalle situazioni»; «Bella domanda, grazie per averla posta»...

A essere sincera, proprio non lo so. Ignoro l'effetto che la morte fa ai viventi che vi si accostano o l'accompagnano. Né sono in grado di spiegare l'effetto che fa su di me, visto che non ho idea di che donna sarei se mi fossi premurata di tenermene lontana.

Per contro, so bene che col tempo ho adottato alcuni riti o abitudini che potrebbero essere scambiati per gesti apotropaici quando non disturbi ossessivo-compulsivi

e che in un modo decisamente arbitrario mi aiutano ad arginare lo spazio della morte nella mia esistenza.

Di ritorno dal cimitero, ad esempio, non rientro mai direttamente a casa. Dopo una sepoltura mi impongo sempre una deviazione per un caffè, un salto in un negozio, qualunque altra cosa. Creo una barriera simbolica fra la morte e casa mia. Di portarla da me non se ne parla nemmeno. Devo a tutti i costi seminarla, lasciarla altrove, accanto a una tazza di caffè, in un museo o un camerino, e accertarmi dunque che abbia perso le mie tracce e che, soprattutto, non conosca il mio indirizzo.

La tradizione ebraica è piena di narrazioni sul fatto che la morte può braccare i vivi, tuttavia si racconta anche che ci sono vari modi per mandarla a quel paese e fare sí che non raggiunga lo scopo. Tantissime leggende la incarnano in forma di angelo che visita le nostre case e passeggia per le nostre città.

Questo personaggio ha anche un nome: Azrael, l'angelo della morte. Viene raffigurato con una spada in mano mentre si aggira nei paraggi delle sue vittime predestinate. Non sono altro che leggende superstiziose, che però danno luogo a pratiche originali. In molte famiglie ebraiche, ad esempio, quando qualcuno si ammala gli si impartisce un nome diverso: gli si cambia l'identità, insomma, allo scopo di indurre in errore l'essere soprannaturale che ha avuto la malaugurata idea di venire a cercarlo. Provate dunque a immaginare l'angelo della morte che suona alla vostra porta per reclamare la vita di un tal Mosè, e voi che rispondete tranquillamente: «Mi dispiace, ma qui non abita nessun Mosè. Questa è casa di Salomone». E l'angelo, mortificato, si scusa del disturbo e alza i tacchi...

È uno stratagemma ridicolo, che però fa emergere una sottile verità: è nella natura umana credere di poter

tenere la morte a distanza, creare delle barriere e delle narrazioni, adoperarsi per scongiurarla, persuadersi che rituali e parole abbiano questo potere.

La modernità, la medicina e le piattaforme tecniche hanno sviluppato metodi propri. Oggigiorno l'angelo della morte è tenuto a distanza di sicurezza dalle nostre case e invitato a presentarsi preferibilmente in orario di chiusura al pubblico, negli ospedali, nelle cliniche, nelle case di riposo o negli hospice. Altrove, non ha più niente da fare. Si muore sempre meno in casa, come se si trattasse di proteggere i viventi da una patologia completamente fuori contesto.

A questa suddivisione degli spazi penso spesso, soprattutto mentre cammino per Parigi e scopro delle targhe sulle facciate di vecchi edifici. Qui è morto Tizio, qui è passato a miglior vita Caio, o Sempronio. Oggi invece è raro che si sappia che nello stabile dove si vive c'è qualcuno che sta morendo, parimenti si evita accuratamente di pensare a tutti coloro che senza dubbio sono morti un giorno o l'altro proprio nella nostra camera da letto. La morte ha il suo territorio riservato e delimitandolo si crede di costringerla a restare confinata.

Talvolta, però, con i suoi scenari imprevedibili la storia ci rammenta quanto, a dispetto di tutte le narrazioni e i sotterfugi, il nostro potere sia limitato.

Nel 2020 l'angelo della morte ha deciso di venirci a trovare un po' dappertutto, di bussare alla porta di ogni continente, ai quattro angoli del mondo. Mentre scrivo queste righe non sembra ancora per nulla disposto a scendere a patti. Certo, è pur sempre all'ospedale, nei reparti di terapia intensiva, lontano dalle nostre case, che la morte s'abbatte sui malati di Covid, e tuttavia con ciò fa presente all'umanità che essa ha ancora

piena facoltà di intromettersi nelle nostre vite. Tutt'a un tratto, la paura che possa sfiorare un parente prossimo, e infiltrarsi nel nostro territorio, diventa tangibile. L'angelo che abbiamo cercato di allontanare ora pretende di avere i propri spazi dentro le nostre esistenze, nella nostra società. Sa il nostro nome e indirizzo, non si farà ingannare.

La pandemia ha anche stravolto i riti funebri e la condivisione del lutto. Come tutti coloro che sono vicini ai morenti, in questi ultimi mesi ho visto situazioni che non avrei mai neanche lontanamente immaginato.

Le visite al capezzale dei malati con le maschere e i guanti che negano le fattezze dei visi, un sorriso, una mano tesa verso chi se ne sta andando; l'isolamento imposto ai nostri anziani per proteggerli da una morte che magari arriverà comunque e li troverà disperatamente soli; le sepolture a porte chiuse, a numero chiuso, e nessun conforto di un abbraccio, di una stretta di mano, per chi è in lutto. Ci è toccato vivere tutto questo, e dire che ci avremmo pensato più tardi. Troppo tardi.

Un giorno, all'inizio del lockdown, mi chiamò una famiglia. Erano al cimitero, davanti alla bara del padre, senza nessuno accanto a loro. Non avevano chiesto a nessuno di accompagnarli, perché non volevano far correre dei rischi. Ma non conoscevano nessuna preghiera ebraica, e così mi supplicarono di assisterli a distanza. Fu così che mormorai per loro al telefono alcune parole che a loro volta ripeterono ad alta voce. Per la prima volta in vita mia ho guidato un funerale dal salotto di casa per una famiglia che non avevo mai visto in faccia. Chiudendo la telefonata mi dissi che no, non esiste alcun compartimento stagno: la morte era entrata nei nostri luoghi di vita, senza alcuna autorizzazione.